

CESARE MASSA, *Giorgio La Pira: la poesia nella realtà*, in «L'Eusebiano», 7 novembre 1977, pp. 1-2

I poeti sono l'espressione eminente dei valori spirituali che fanno di una nazione una patria, cioè un determinato ordine umano. Essi esprimono un aspetto della creazione, dato che la diversità delle nazioni fa parte della struttura stessa della società umana. La Scrittura ci dice che quando Dio fissò i limiti dei popoli, divise le nazioni secondo il numero degli angeli del cielo. La diversità delle nazioni è così un ordine stabile, riflesso del mondo angelico... Ogni nazione ha il suo angelo protettore... e sono gli angeli delle nazioni gli ispiratori dei grandi poeti». Questa citazione è tratta dagli Atti del secondo Convegno Internazionale per la pace e la civiltà cristiana, tenuto a Firenze per iniziativa di Giorgio La Pira, dal 21 al 27 giugno 1953. Viene dalla bellissima relazione del padre Danielou sul tema (che era anche il tema del Convegno): «Preghiera e Poesia». Trovo che questa citazione vada molto bene per riconoscervi la figura e l'opera dell'on. Giorgio La Pira. Quando a molti appariva un visionario, uno strano, un entusiasta, un folle, chi intendeva difenderlo o salvarlo dalle scompostezze verbali dei benpensanti, poteva unicamente dire: «è un poeta». Senza pensare che, nella considerazione dei più, dire «è un poeta» equivaleva a dire: è un visionario, è uno strano è un entusiasta, è un folle. Eppure Giorgio La Pira io lo ricordo così: un poeta che non si è alimentato, come talvolta si dice, ai sogni, alle illusioni e alle idee, ma alla «santa realtà delle cose visibili alla quale la fede aggiunge quella delle cose invisibili». Era dura realtà quella conosciuta a Firenze tra i poveri della Badia di San Frediano. Faticosa realtà quella dei nostri inizi politici post-bellici nella elaborazione costituzionale e nella costruzione di una società libera e giusta. Severa realtà l'impegno Per Firenze, contro la chiusura delle officine della Pignone e della Galileo. Grave realtà la situazione conflittuale nel mondo. Adesso la televisione ci trasmette le immagini patetiche di un uomo circondato dall'affetto e dalla riconoscenza del suo popolo e dal riconoscimento dei «grandi» e Geno Pampaloni può scrivere che «Firenze senza La Pira sarà da oggi qualcosa di diverso, qualcosa di meno», ma non possiamo dimenticare le irrisioni che allora gli vennero da uomini, segnati dallo stesso segno battesimale e militanti come lui per una testimonianza politica, che fosse «carica di speranza e non di resa». Con lui muore un altro pezzo di Italia degli anni '50. Un altro brano di quell'Italia (oggi negletta e vilipesa) emerge per gli immemori e gli sconsiderati: La Pira risuscita per noi i giorni della preparazione all'impegno cristiano nella politica, i tempi della elaborazione, con Dossetti, Moro, Fanfani, Lazzati, della nostra Carta Costituzionale, i momenti della ricostruzione e della iniziativa dei lavoratori nella vita dello Stato, il periodo delle grandi anticipazioni fiorentine, di quelle che sarebbero state le forti enunciazioni del Concilio e le grandi «virate» della storia civile di questi decenni: la pace, la coesistenza pacifica, il dialogo. Entro queste dure realtà (le «sante realtà» del suo impegno) La Pira ha portato una qualità poetica che Danielou vedeva sgorgare dall'Angelo che protegge la nostra patria. Poesia che in lui era comunicazione di parole, di sorrisi, di gesti. Poesia che era l'eromperre dell'amore di un cuore che lo Spirito aveva dilatato presto, oltre ogni misura. Era la poesia, al potere. Ed è ben un'altra cosa. Il padre Danielou, in quella stessa relazione, dice: «il mistero del tempo che la poesia è impotente a penetrare, la profezia lo penetra e dà al tempo un contenuto positivo, mostrandovi un disegno di Dio... ». E se è vero che la poesia individuale è «uno sforzo per ritrovare il paradiso perduto dell'infanzia, l'innocenza originale», è anche vero che in regime cristiano, la poesia diventa profezia, intuizione, prefigurazione, annuncio, ricerca di quella «innocenza che non è dietro di noi, ma davanti a noi». Giorgio La Pira aveva poco del profeta severo: le sue affermazioni erano tanto poco pessimistiche o lamentevoli da farlo rassomigliare piuttosto

ad un francescano dei primi fioretti o ad un giullare del duecento. La sua era piuttosto, nel significato vero del termine, una «apocalisse», una «manifestazione» gioiosa, realistica e consolante delle grandi cose che Dio non cessa di compiere sulla terra. Questo «ottimismo» ad ogni costo gli veniva «non dalla carne e dal sangue» ma dalla considerazione dei segni di Dio, letti con serietà e fede (alla scuola di quel formidabile, austero profeta che fu il card. Elia Delia Costa): serietà e fede che hanno impedito a lui, «il siciliano imprevedibile», di essere compromesso con alcunché di contrario al nome cristiano. Come don Milani anticipò molte cose, ma come il prete di Barbiana, restò un cristiano severo con se stesso e fortemente legato alla tradizione vivente della Chiesa. Uomo del dialogo, portò nell'arengo culturale il calore dell'amicizia (che è sempre dovuta) ma anche il rigore della propria identità cristiana. Fu un uomo audace e forte perché radicato nell'audacia e nella forza della preghiera. Questa lo portò a Zagorsck presso la tomba di San Sergio e di là a Mosca presso Krusciov per chiedergli di «seppellire il cadavere dell'ateismo sovietico». E dall'alto (o dall'infimo) della sua preghiera - e cioè della sua esperienza dell'essenziale - poteva giudicare la saggezza di un uomo come Ho-Ci-Min e l'insufficienza dei regimi marxisti; poteva negligere le leggi «ferree» dell'economia e affermare il primato della persona umana sul fatto del profitto; poteva permettersi di dare ad una Italia «piagnona, austera, programmatrice, socialista» (e burocratica, ideologica, ripetitiva) l'esempio di una Italia - come dice Pampaloni - «francescana, ilare, estemporanea, caritativa, affidata alla Provvidenza e sicura dei punti cardinali del cattolicesimo». È morto di sabato, come aveva desiderato e predetto. «In un giorno senza vespro e senza tramonto»: tale è la fede pasquale del cristiano La Pira e di ogni cristiano. Gli dobbiamo molto e non lo sapevamo. Gli dobbiamo una considerazione più qualificata della politica. Appunto. Una politica resa agile e forte, dalla poesia e dalla preghiera. Una follia?